

Scuola e società

GLI UNIVERSITARI NON SONO «PROVOCATORI»

I fulmini di Gui contro gli studenti e l'irritazione di Codignola - Come si caratterizzano le lotte in corso negli Atenei

Mercoledì scorso, con singolare parallelismo, il ministro della P.I. Gui (alla Tv) e l'on. Codignola (alla Camera), artefici della legge universitaria «2314», hanno avuto parole molto dure per gli studenti in lotta. Gui ha usato argomenti scopertiamente demagogici, tentando addirittura di alzare «l'uomo della strada» contro i giovani: gli Atenei, ha detto fra l'altro, appartengono a tutti i cittadini che «pagano le tasse», per cui non è lecito «turbarne il regolare funzionamento».

sentano quindi già una forza importante. Vediamo: le occupazioni e le lotte di queste settimane sono state un'esplosione anarchica, irresponsabile? Tale è l'opinione del giornale di Agnelli, a Torino, e di tanti altri quotidiani benpensanti. Invece, la questione è molto più seria e complessa. Consideriamo i nesi sempre più stretti che uniscono il mondo dell'Università (e in genere della scuola) al mondo della produzione, l'intervento (diretto e indiretto) delle forze economiche e politiche dominanti nella determinazione delle scelte di indirizzi nell'organizzazione e nella selezione scolastica e universitaria; i termini reali, cioè, in cui oggi si configura il rapporto Università (scuola)-società.

Il nervosismo del centro-sinistra di fronte alla crescente opposizione che incontra, nell'Università e nel paese, la sua proposta di «riforma», si spiega, ma contraddice la tesi del parlamentare socialista. Se a «contestare» fossero niente più che dei piccoli gruppi di studenti esaltati, «utopisti velletari», staccati dalla realtà, che bisogno ci sarebbe di scalmanarsi così? Perché i Rettori ricorrebbero all'aiuto dei poliziotti, alle rappresaglie disciplinari e amministrative? Le cose, invece, stanno diversamente. Il faticoso compromesso DC-PSU da cui è scaturita la «2314», che, come hanno rilevato alla Camera i deputati comunisti nel corso del dibattito generale sulla legge, snatura le istanze più profonde del mondo universitario, ha messo clamorosamente a nudo l'incapacità della classe dirigente di risolvere in modo decente (e sia pure nel senso di un adeguato «ammodernamento») i problemi della scuola e dell'istruzione superiore in Italia.

Anche per questo, il movimento di lotta nelle Università è venuto estendendosi in misura considerevole e si è rafforzato. Ma il discorso non deve fermarsi qui. Le «minoranze» (le consistenti minoranze) studentesche si sforzano — seppure, talvolta, in modo ancora confuso — di esprimere le esigenze fondamentali della nuova Università di oggi, dell'Università di massa, e di rappre-

Mario Ronchi



LA TWIGGY SOVIETICA

Gala Milovskaja è la mannequin n. 1 di Mosca, che alcuni giornali occidentali hanno presentato come antagonista della filliforme ragazza-coperlina inglese, Twiggy, e come rappresentante della bellezza slava. Ha 21 anni, è alta 1,69, pesa 42 chili, ha i capelli biondi e gli occhi azzurri. Meno esigue e rarefatte della sua collega londinese, Gala si differenzia anche per un altro aspetto: il suo lavoro non viene compensato con una pioggia di dollari e sterline, ma con uno stipendio mensile di circa 150.000 lire. La giovane indossatrice, ex allieva d'una scuola d'arte drammatica, è ora occupata nell'Armatia a cavallo: questo è infatti il nome della collezione da lei presentata per conto dell'Istituto sovietico per la moda.

Gala Milovskaja è la mannequin n. 1 di Mosca, che alcuni giornali occidentali hanno presentato come antagonista della filliforme ragazza-coperlina inglese, Twiggy, e come rappresentante della bellezza slava. Ha 21 anni, è alta 1,69, pesa 42 chili, ha i capelli biondi e gli occhi azzurri. Meno esigue e rarefatte della sua collega londinese, Gala si differenzia anche per un altro aspetto: il suo lavoro non viene compensato con una pioggia di dollari e sterline, ma con uno stipendio mensile di circa 150.000 lire. La giovane indossatrice, ex allieva d'una scuola d'arte drammatica, è ora occupata nell'Armatia a cavallo: questo è infatti il nome della collezione da lei presentata per conto dell'Istituto sovietico per la moda.

Viaggio nella buia Europa degli emigranti GERMANIA

Torre sarda tra le nebbie di Leichlingen

Quattro ore d'attesa - Dare e avere di una famiglia di emigrati a Leichlingen «Chi mi vuole bene mi capisce» - La tv come unica finestra sul mondo - Contro ogni forma di apartheid - L'amara caratteristica della migrazione temporanea

Dal nostro inviato

DI RITORNO DA COLOMIA

Domani tornerà con le valigie, in partenza per il Belgio; ora — come uno dei tanti italiani che tornano a casa dopo una giornata di lavoro prendo una specie di metro-politana che porta dai le parti di Leichlingen, in cerca di un amico. Gli italiani sono in maggioranza nella vettura e basta dargli un po' di spago perché si mettano a raccontarsi di come le cose vanno loro male. Oltre agli italiani ci sono — o, almeno, lo sono — un proprio accanto a me — i non italiani e non tedeschi assieme: i ragazzi, i figli degli emigrati. Quello che è accanto a me legge «Sogno», ha una camicia nera ornata di margherite rosse e gialle e sostiene che Leichlingen è meglio di Venezia dove i suoi genitori vogliono tornare, dopo 15 anni di Germania.

Non è che Leichlingen, per suo conto, abbia molte prese, è solo una spianata di basse basse affrontate nella nebbia; ma è il ragazzo che non osa dire a voce alta la verità: che Venezia sarà magari più bella, ma lui, suo rimare allo strada, dove ha giocato da bambino, vuol rimanere dove ha degli amici, lui non è veneziano, ma ormai è di lì, di Leichlingen.

Una serata tedesca

A sera, finalmente entro in casa del mio amico sardo, quattro ore dopo aver bussato per la prima volta alla sua porta. Ma non è colpa sua, non m'aspettava, ed era uscito (e, quando esce, lui non esce mai solo ma con tutta la famiglia, moglie e figlie in macchina). Vanno in macchina, assieme, a far visite, qualche volta vanno in macchina a fare la spesa; vanno in macchina a lavorare e, all'uscita, gli uomini si dividono in diversi: la macchina fa tre volte la spola: prima accompagna le due ragazze, poi, mentre la più piccola cucina, la più grande va a prendere la madre, la riprende a casa e riparte per prendere il padre; infine arrivano anche loro, aprono la TV e si mettono a tavola. E così incomincia (e finisce) la loro serata tedesca.

Finora la metà, un po' meno, un po' più, però negli ultimi mesi, dopo che s'è fatto il nuovo governo, tutti i generi sono aumentati, il pane, il latte, le patate, la carne, la frutta, non li dico le carnicie e i vestiti.

«E allora?» «E allora dobbiamo stringerla a vivere fra queste quattro mura», c'è in queste quattro mura, però, ed è la televisione, il video perennemente acceso; tutti e quattro sono d'accordo che la televisione tedesca è meglio di quella italiana, è più pregiata (devo rendermene conto anche lo poco dopo, quando smettiamo di chiacchierare per vedere il telegiornale: a lungo vengono trasmessi come esemplari una manifestazione contro Kiesinger. Quando mal alla TV italiana il nostro Kiesinger ha ricevuto men che abbracci e benedizioni?); e sono d'accordo anche contro la trasmissione che la TV tedesca trasmette in italiano due volte la settimana (e contro la trasmissione quindicinale curata dalla RAI-TV col solito Corrado e la solita Italia canoro e saluta tutti i suoi figli lontani).

Ma soprattutto aspettano alla TV gli eroi sardi...

«Ma chi sono questi eroi sardi?» «Come chi sono, Atzori, l'Invincibile, Tore Burrini e Riva».

«Parsimonia contadina» Una famiglia di quattro persone, e quattro persone che lavorano. Una economia ridotta all'osso, con parsimonia contadina, meridionale. Ecco dunque un esempio «positivo» nella aritmetica del marchio sociale: senza aver la possibilità di inserirsi in quella, costì diversa, degli ospiti.

Tuttavia nelle colonne del dare e avere ci sono altre voci che finora non abbiamo calcolato. E, sommate, non è, questo rinchiusersi nella propria casa come una lumaca nel proprio guscio, questo riprodurre le condizioni del vivere lontano, in pochi metri quadrati di una specie di torre sarda, isolata nelle nebbie di Leichlingen, questo pascerci di Sardegna, di ricordi, di immaginazione della Sardegna, non è, dunque, neppure non si gnifica creare una specie di ghetto familiare, non è in definitiva — con l'assoluta rifiuto di ogni forma di integra-

zione — un'altra forma di spreco degli anni che passano, della vita che trascorre nel rifiuto di ogni rapporto con la società che ci circonda? E allora? Allora come è da condannare l'apartheid delle baracche del ghetto imposto agli immigrati dalla società tedesca o svizzera, dalla sua pressione xenofoba, così è da condannare questo apartheid diventato concezione di vita, difesa della purezza dei costumi, delle origini, difesa di un mitico mondo — che lì, alla sua fonte, in effetti, va mutando — in attesa del ritorno; fedeltà, verginità da sbandierare come una virtù somma. Questa posizione non reca felicità a chi se ne fa schiavo, ma solo una sospensione dei sentimenti, una gelosa conservazione di essi che è un segno d'irritazione peggiore del metter su marco su marco, rifiutandosi al poco di felicità che l'oggi può offrire.

Ma non è stato segnato, tutto questo mio viaggio in Germania, dalla amara considerazione che l'emigrato non riesce a cogliere i frutti del suo sacrificio, qui, dove lavora e studia e trascuriamo pure di considerarlo se lo coglierà lontano, al suo paese d'origine?

Ma lo Stato italiano è proprio quello che vent'anni fa — quando s'alzava appena il sipario su questa tragedia — ha indotto e obbligato la gente (e lo fa ancora) a partire; è lo Stato che siede nelle assise del MEC forte di una sua merce da esportare: le braccia umane, l'uomo ridotto a mero strumento di lavoro, è il responsabile di questa tragedia italiana.

Aldo De Jaco

NEI PROSSIMI GIORNI Viaggio nella buia Europa degli emigranti BELGIO Nelle edicole il primo numero 1914/18 LA GRANDE GUERRA

36 fascicoli settimanali a L. 300

A cinquant'anni dalla vittoria finalmente la storia vera del primo conflitto mondiale. Un racconto inedito e drammatico con 2000 immagini eccezionali da tutti i fronti di operazione.



SADEA/SANSONI EDITORI

Gli abitanti di Baveno ricordano quello che le «SS» processate ad Osnabruck sembrano aver dimenticato

Quella notte del settembre '43...

Spaccarono la testa con i calci dei mitra per non far rumore - Un palmo di terra - «Ora tocca agli ebrei» - Gli scomparsi - Dove sono?

Dal nostro inviato

BAVENO, gennaio

Indubbiamente il meccanismo della memoria è strano e complesso: degli ebrei massacrati sul Lago Maggiore le SS processate ad Osnabruck non ricordano più nulla, invece gli abitanti di questo paese ricordano tutto. Eppure le SS furono le protagoniste, quelli di Baveno soltanto gli spettatori. Parliamo di Baveno, non di Meina perché quello che accadde a Baveno può servire a rinfrancare la memoria dei processi di Osnabruck: i vari Schultz, Leithe e via di scorrendo quando sono in vena di ammissioni dicono di aver visto a Meina gli ebrei che venivano uccisi, ma di non aver sparato. Bene: anche a Baveno degli ebrei furono uccisi e nessuno ha sparato. Nessuno ha sparato perché non ce ne fu bisogno: l'ammazzarono spandendo la testa col calcio del mitra, per non far rumore.

Shelman o in un altro modo simile: dopo venticinque anni — un quarto di secolo — la memoria, con questi nomi stranieri, può inganarsi. Ma rimane sicura quando si tratta di quella notte: le SS erano già arrivate a Meina; ora toccava agli ebrei di Baveno. Una telefonata avvertì tempestivamente i De Benedetti: quattordici di loro riuscirono ad imbarcarsi su un battello e fuggire a Locarno, il quindicesimo riuscì a raggiungere le formazioni partigiane del Verbano. Un'altra telefonata avvertì i Luzzatti: ma era troppo tardi: le strade erano bloccate e non c'era più un mezzo per fuggire. I Luzzatti si ritirarono nella loro villa, il Castagneto, contenti che nessuno gli avrebbe fatto del male. I Serman rimasero a casa loro, a Villa Fedora. Le SS arrivarono nella notte: non fecero neanche ostie: i capopoli sulla camicia da notte e via. Non fecero neanche molta strada. Tra Baveno e Stresa la carrozzeria passa proprio davanti all'isola dei Pescatori, che è lì, a un centinaio di metri. Di notte il silenzio è fonda e quelli dell'isola dei Pescatori quella notte sentirono delle urla. Non spari: urla. Le urla di Pellegrino dice: «Chissà cosa gli avranno fatto. Alle due ragazze, poi: erano tanto carine. Cosa avranno pensato prima di morire!» Questo è un pezzo del monaco, raccontato dalla donna. Pellegrino aggiunge il secondo pezzo: faceva il muratore,

lavorava — con un amico — presso villa Barberis: il capannone degli attrezzi era al di là della strada, sulla riva del lago. Per arrivare bisognava passare attraverso una macchia di ortiche. Una mattina vide che le ortiche erano calpestate e vicino c'era un milite delle SS che non voleva lasciarli passare: gli spiegarono che dovevano andare a prendere gli attrezzi da lavoro e il tedesco li accompagnò. Pellegrino vide che la terra, in riva al lago, era molle; allora — rapidamente — scostò i rampolli che coprono il muro di sostegno della strada e sul muro stesso, con un attrezzo, tracciò un segno in corrispondenza della terra molle. Le SS continuarono a sorvegliare la zona per due o tre giorni; Pellegrino non sapeva cosa ci fosse, ma sapeva che qualche cosa c'era. Però non tornò più sul posto. All'indomani della Liberazione — un anno e mezzo più tardi — quando cominciarono a scandagliare il lago alla ricerca delle vittime di Meina; Pellegrino ricordò il segno che aveva tracciato sul muro: lo ritrovò e indicò ai compagni il punto in cui aveva visto la terra molle; ma non se la sentiva di restare a vedere.

Anche questo secondo pezzo del mosaico è finito: rimane il terzo Oscar e suo padre erano in montagna, durante la Resistenza; furono catturati tutti e due negli ultimi tempi e quando la Colonna Stami abbandonò la zona i tedeschi li legarono sul cofano di una macchina, come scudo contro gli attacchi dei partigiani. Poi la colonna fu costretta ad arrendersi e i due furono liberati. I figli di Oscar era con Pellegrino, quando andarono sulla riva del lago, di fronte all'isola dei Pescatori, all'altezza del segno tracciato sul muro. Oscar prese una zappa: «Non avevano sopra neanche un palmo di terra: al primo colpo di zappa che ho dato ho sentito che affondavo in qualche cosa di molle. Era un corpo». I corpi erano quattro: quello di un uomo e quelli di tre donne completamente irriconoscibili. «Per me non gli avevano sparato: li avevano massacrati di botte. Le teste erano sfondate». Ma chi erano? Da molti decenni d'oro si pensò che lo uomo fosse lo Serman; ma le donne chi erano? Nella famiglia Serman le donne erano solo due e lì ce n'erano tre; e se le tre donne erano quelle della famiglia Luzzatti, dove erano quelle della famiglia Serman? E perché le Luzzatti erano state separate dal marito e padre per essere uccise insieme ad un altro? E gli altri corpi, comunque, dove sono? Domande inutili, alle quali potrebbero rispondere le SS di Osnabruck: ma queste non hanno visto nulla o hanno dimenticato tutto. Invece qui la gente ricorda e aspetta di vederli in faccia, quando la Corte si trasferirà da queste parti.

Kino Marzullo

Al Polo Sud con 52° sotto zero

Mauri con Hillary conquista l'Erebus

MILANO, 12. «Scalate vette Erebus 4342 metri e monte Terranova in prima assoluta». Conclusa spedizione Polo Sud: questo il telegramma giunto al CAI di Milano inviato da Carlo Mauri, accademico del Club Alpino, l'unico italiano che ha partecipato ad una spedizione scientifica ed alpinistica neozelandese guidata da Edmond Hillary, il conquistatore dell'Erebus. La vetta dell'Erebus è stata raggiunta dopo dieci giorni di ascesa e quattro campi intermedi con una temperatura di 52 gradi sotto zero. Su entrambe le cime — precisa un altro messaggio di Mauri — sono state piantate le bandiere italiana e neozelandese. Anche al Polo Sud è stato piantato il tricolore.